

GIAN RINALDO CARLI

NOBILE FIGURA CAPODISTRIANA



NASCEVA NELL'APRILE
DI TRECENTO ANNI FA:
SCRITTORE, ECONOMISTA,
STORICO E NUMISMATICO,
COSMOPOLITA, FU UN UOMO
DI GRANDE ERUDIZIONE
E DAI MOLTEPLICI INTERESSI
CULTURALI, FRA I PIÙ CELEBRI
DEL SUO TEMPO

del popolo
la Voce

in più
storia

www.lavoce.hr

Anno 16 • n. 133

sabato, 18 aprile 2020

CONTRIBUTI

Mori, il «Prefetto di Ferro» e i lavori agli acquedotti

Uomo con un forte senso dello Stato, fu mandato ai confini orientali per le sue particolari doti d'azione, a coordinare una serie d'importanti lavori pubblici

2|3

PILLOLE

La peste bovina del 1711 nella provincia istriana

In sei mesi furono annientati più di 54mila animali, con una mortalità giornaliera di 1.500 capi, che le misure profilattiche introdotte ridussero a circa 200 nel 1712

4|5

TASSELLI

Nel regno di Bacco in Istria la Cantina vinicola di Buie

Fu avviata nel 1904, da Giovanni Festi e Valentino Cristofoli, seguendo gli insegnamenti di Arturo Marescalchi e adottando le idee cooperativistiche

6|7

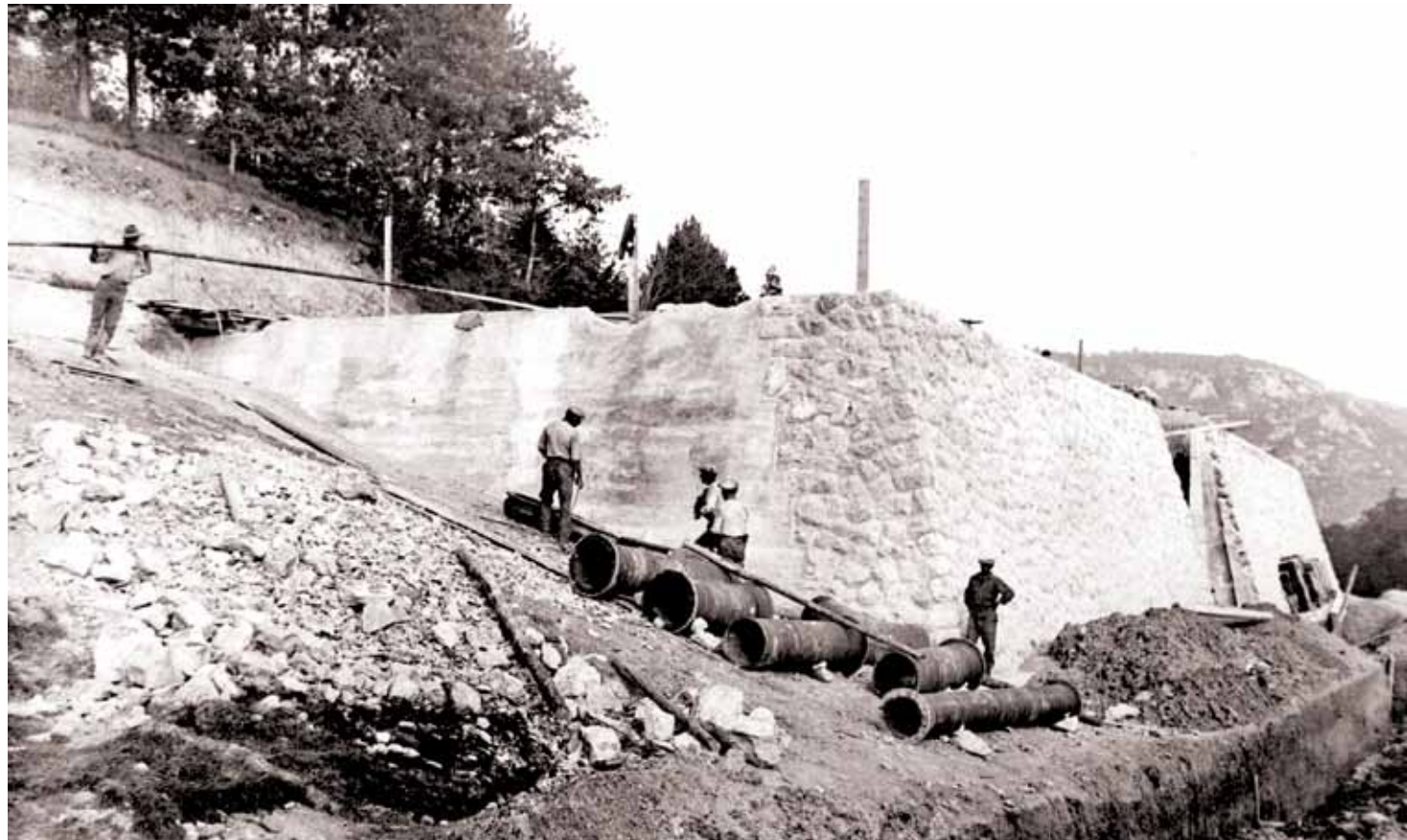
CONTRIBUTI

Attraverso un'opera articolata, densa di contenuti e ricca di documentazione, che scandaglia la vita privata e professionale del pavese Cesare Primo Mori (1871-1942), disponiamo ora un volume importante che offre uno spaccato dell'Italia del primo '900. Prefetto in Sicilia, e definito da Arrigo Petacco "di ferro", in un volume di successo del 1975, per la sua azione energica di contrasto e attacco alla mafia. Questa figura è stata proposta dal cinema, con il film *Il Prefetto di Ferro*, per l'appunto, del 1977, del regista Pasquale Squitieri con la partecipazione di attori quali Giuliano Gemma e Claudia Cardinale, e dalla tv con la miniserie *Cesare Mori - Il Prefetto di Ferro*, diretta da Gianni Lepre (Rai Uno, 2012). A livello storiografico, invece, dobbiamo ad Almerigo Apollonio la prima ricostruzione basata sulle fonti, cioè sulle sue carte depositate nell'Archivio di Stato di Pavia, con il saggio *Il Senatore Cesare Primo Mori, Prefetto di Ferro, e la sua opera di rinascita dell'Istria negli anni 1930-42* ("Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria", 1998). Un approfondimento frutto di ampie e rigorose ricerche d'archivio è il volume che recensiamo, cioè *Cesare Primo Mori. Lo Stato nello Stato. Il Prefetto di Ferro in Friuli. Storia della bonifica nella Bassa Friulana e dell'acquedotto dell'Istria*, di Stefano Felcher e Paolo Strazzolini (con contributi di Massimo Canali e Luca Mazzaro), edito dalla Aviani & Aviani di Udine e dal Consorzio di Bonifica Pianura Friulana nel marzo 2019 (pp. 368).

Ebbe una carriera importante con notevoli successi, sebbene avesse visto la luce in un contesto tutt'altro che incoraggiante. "Era infatti il primo dell'anno del freddo 1872 quando, presso l'orfanotrofio di Pavia, al tempo appena trasferitosi nei locali dell'ex Monastero di San Felice, veniva abbandonato un neonato. All'orfanello, secondo quanto annotato scrupolosamente sui registri da parte del sorvegliante, tale Mario Perelli, veniva imposto il nome di Primo Nerbi, in forza del fatto che il bambino sarebbe stato il primo orfano a essere preso in carico dall'istituto per quell'anno" (p. 25). La creatura era il frutto della relazione tra l'ingegnere Felice Mori, giovane proveniente da una nota famiglia di Pavia, e di una ragazza, la cui identità, benché nota al figlio, non sarebbe stata mai divulgata. Il bambino fu affidato all'orfanotrofio comunale e solo successivamente il padre volle riconoscerlo (11 gennaio) presso lo Stato Civile che lo registrò con il nome di Cesare. A parte questo, dovettero trascorrere otto anni prima che il figlio entrasse a casa. Il padre era legato sentimentalmente ad un'altra donna, Rachele Pizzamiglio, e nel novembre 1873 nacque la loro figlia, Adele, ma anche in questa circostanza "di volersi maritare l'ingegner Felice non aveva manifestata poi tutto sommato tanta voglia e nemmeno tanta fretta!". La situazione mutò con la morte della madre di quest'ultimo, infatti i due convolarono a nozze (14 ottobre 1879). In quella circostanza l'uomo rimembrò d'aver avuto un figlio all'orfanotrofio, pertanto pretese "come contropartita nei confronti della moglie, cui stava offrendo la possibilità di legittimare con un'unione ufficiale la figlia, di accettare l'esistenza del figlio" (p. 27).

Questo funzionario è legato anche alle Tre Venezie, in particolare alla Bassa Friulana e all'Istria, infatti fu uno degli uomini forti legati alla bonifica integrale, mandato verso i confini orientali del Regno, per le sue particolari doti d'azione, a coordinare una serie d'importanti lavori pubblici. Uomo con un forte senso dello Stato, dopo l'istruzione elementare e media in collegio, si staccò dalla famiglia, entrando all'Accademia militare di Torino. Molto probabilmente, volle seguire le orme dello zio Valerio Mori, generale di cavalleria e reduce della seconda guerra risorgimentale. Sarà promosso sottotenente di Artiglieria e inviato a prestare servizio a Taranto. Nella città pugliese conobbe e s'innamorò di Angelina Salvi, figlia di Egidio, ingegnere bolognese trasferitosi con la famiglia nel Mezzogiorno, coinvolto nella progettazione e ampliamento di quel porto militare. Tale incontro avrebbe modificato radicalmente la carriera del pavese. All'epoca "il regolamento dell'Esercito era molto rigido e prescriveva, tra l'altro, che la futura sposa di un ufficiale, oltre ad appartenere ad una famiglia stimata, dovesse pure essere in possesso della cosiddetta 'dote militare', pari a una somma di denaro che non poteva essere inferiore alle diecimila lire. Una cifra ragguardevole per quel tempo!" (p. 28).

Mori non disponeva la liquidità necessaria, ma era ugualmente intenzionato ad unirsi in matrimonio con la ragazza. Dovendo scegliere tra la dote e le dimissioni, optò per le seconde. Il 29 giugno 1896 le stesse furono accolte dal Ministero della Guerra. I due si sposarono il 30 gennaio 1897. I primi tempi furono contraddistinti dalle ristrettezze generali. Mori, infatti era disoccupato e dovette affrontare una strada



La costruzione dell'acquedotto istriano, anni 1930

CESARE PRIMO MORI

«IL PREFETTO DI FERRO»

tutta in salita; il concorso per un posto di comandante dei vigili urbani rispettivamente a Taranto e Ravenna non andò a buon fine. Dal momento che aveva molto tempo a disposizione, si cimentò come cronista e per il foglio socialista di Taranto "La Voce del Popolo" si occupò di vari problemi, incluso quello della malavita locale. Alla fine di quell'anno partecipò a un altro concorso per "alunno di seconda classe", e ottenne il posto di Delegato di Pubblica Sicurezza. Iniziò lavorando dapprima a Bari e Ravenna, dopodiché, maturata la prima esperienza in tema di repressione del brigantaggio, fu promosso ispettore e in Sicilia fu attivo dal 1904 al 1915. Nell'isola il fenomeno del furto del bestiame si era diffuso ampiamente e lo Stato, malgrado i provvedimenti adottati (come la marchiatura dei capi di bestiame e la richiesta di particolari bollette di identificazione e accompagnamento dei singoli animali), non era riuscito ad arginare il problema. La mafia, grazie a una rete di elementi conniventi, veterinari e funzionari pubblici, riusciva a eludere i controlli falsificando i documenti. Da aggiungere che la popolazione non aveva fiducia nelle forze dell'ordine.

La lotta contro le squadriglie

Mori cambiò immediatamente strategia. "Incominciò a mischiarsi tra la popolazione, cercando di farsi accettare dalla gente, nonché per acquistare una migliore conoscenza del territorio dove era chiamato a operare" (p. 35). Quel modo di fare piacque, stava dando dei risultati, tanto che il prefetto di Trapani caldeggiò una sua promozione. Con l'entrata in guerra dell'Italia in Sicilia s'intensificarono i problemi, legati anche alle massicce diserzioni alla leva militare, che andarono a ingrossare il banditismo, di conseguenza Mori dovette ritornare nel meridione. Per colpirlo furono messi in campo gruppi di otto uomini a cavallo - carabinieri, cavalleggeri e polizia -, che si muovevano sul territorio senza rientrare nella sede di partenza: erano le "Squadriglie per la prevenzione e la repressione dell'abigeato". Grazie ai poteri particolari che gli furono concessi, Mori colpì duramente, mettendo in pratica gli insegnamenti ricevuti all'Accademia di Torino. Occupò militarmente intere località dell'area montuosa delle Madonie, mentre le squadriglie che facevano capo a Mori stesso ed erano attive tra Caltanissetta, Agrigento e Palermo infersero un duro colpo alle bande e infransero l'intero sistema degli appoggi.

La sua carriera in polizia era in ascesa: fu questore ad Alessandria, a Torino - qui, dopo la rotta di Caporetto, affrontò con determina-

zione gli scioperi e le proteste - e a Firenze, mentre a Roma rimase a disposizione del presidente del Consiglio, Francesco Saverio Nitti. Giovanni Giolitti, in un'interrogazione parlamentare, sostenne che Mori fosse "un esperto di cose siciliane e l'unico Funzionario sul quale il Governo poteva veramente contare" (p. 40), e durante il "biennio rosso" fu promosso prefetto e fu inviato a Bologna. La situazione in Emilia Romagna era particolarmente tesa a causa degli scontri politici che coinvolgevano il movimento fascista, caldeggiato dagli agrari, quello cattolico e socialista. La città, assieme a Ferrara, erano al centro delle violenze squadriste nei confronti degli ambienti socialisti, operai e legati al sindacalismo contadino e operaio.

Alla caduta di Bonomi, il Governo Facta gli tolse i poteri straordinari (che esercitava in tutte le province dell'Emilia Romagna nonché su quelle di Rovigo, Cremona e Mantova). Si era inimicato gli squadristi, che lo definivano una sorta di esponente di punta di una "coalizione contro i Fasci e i Sindacati nazionali" (p. 42). Mori volle puntualizzare e in una lettera a Giolitti evidenziò che una "combinata azione agrario-fascista" si muovesse "per strappare alle masse i diritti civili, politici e sociali". Come indicano gli autori "a suo giudizio, l'autorità prefettizia rappresentava l'autorità dello Stato, e lo Stato per Mori non doveva, né poteva, cedere alla piazza" (p. 43). Il rancore delle camicie nere nei confronti del "viceré", come veniva apostrofato, crebbe d'intensità e le stesse tentarono di assalire la prefettura, ma la risposta arrivò piazzando un'autoblindo dinanzi il portone nonché posizionando la cavalleria. Con la calata delle squadre fasciste (27 maggio-2 giugno 1922) Bologna fu occupata. Il generale Ugo Sani trovò un accordo con le unità capeggiate da Italo Balbo, queste si sarebbero allontanate dalla città a patto si fosse provveduto alla sostituzione del prefetto. L'accordo fu raggiunto con Mussolini e Mori fu allontanato a Bari.

Dopo la Marcia su Roma inizierà un nuovo corso. In Sicilia, a causa della mafia, il fascismo non era riuscito a penetrare nel tessuto sociale e politico dell'isola. Mori si troverà dapprima a Trapani (giugno-ottobre 1925) e successivamente a Palermo. Fu proprio nel capoluogo insulare che avrebbe iniziato a contrastare vigorosamente la mafia e, grazie a un decreto del ministro dell'Interno Federzoni, ottenne la "facoltà di emettere ordinanze di Polizia eseguibili senza ulteriori formalità in tutte le provincie della Sicilia" (p. 52). Il provvedimento gli conferiva poteri straordinari, la cui efficacia sarebbe aumentata, dal momento

che lo Stato liberale era ormai eclissato. Fu lo stesso duce a telegrafargli indicandogli di avere "carta bianca", perché "l'autorità dello Stato deve essere assolutamente, ripeto assolutamente ristabilita in Sicilia. Se le Leggi attualmente in vigore la ostacoleranno, non costituirà un problema, noi faremo nuove Leggi" (p. 53). L'azione repressiva era finalizzata anche all'eliminazione di tutti i legami clientelari tra la mafia e i vecchi gruppi liberal-nazionali, con lo scopo di inserire al loro posto uomini provenienti dalle fila del Partito. Benito Mussolini era convinto che una vasta operazione di sradicamento della criminalità organizzata nell'isola sarebbe stata certamente gradita ai più intransigenti del partito ma, soprattutto, "avrebbe consentito di offrire al mondo intero un'immagine diversa del Fascismo e, con essa, di quella nuova Nazione che si era prefissato di edificare. Senza contare, poi, che anche agli occhi del popolo siciliano, ancora tutt'altro che convinto delle benemerienze del Regime, sarebbe apparso importante che lo Stato cominciasse a fare qualche cosa di concretamente efficace per migliorare le condizioni nelle quali era costretto a vivere" (p. 51).

L'analisi dettagliata dell'azione intrapresa e dei risultati conseguiti rivela gli stretti legami esistenti tra mafia e personaggi in vista della politica fascista, tra i quali Antonino Di Giorgio, ex ministro della Guerra e comandante del Corpo d'Armata di Palermo, e Alfredo Cucco, uomo forte del regime in Sicilia. Con l'aumento delle retate crebbe il malumore all'interno del notabilato insulare e Cucco medesimo ricevette un notevole numero di richieste affinché si provvedesse all'allontanamento di Mori. Questi auspici caddero nel vuoto, perché il ministro Federzoni assicurò che il prefetto sarebbe rimasto nel capoluogo siculo ancora per molto tempo.

Servitore della patria, non del fascismo

L'azione contro la criminalità continuò con impeto, tanto che Cucco cadde in disgrazia e dopo i controlli effettuati dall'inquisitore incaricato da Roma fu deciso di sciogliere il Fascio palermitano, e l'indagato principale espulso dal partito. L'attenzione si spostò allora su Di Giorgio, che tentò di smontare i capi d'accusa, ma nemmeno Mussolini non poté continuare a difenderlo. Nel 1932 Mori pubblicherà *Con la mafia ai ferri corti* (Mondadori) opera che fu aspramente criticata da molti esponenti del regime. Nonostante i successi innegabili, il funzionario stava diventando un elemento scomodo. Come scrivono gli autori, "malgrado il suo prestigio, la sua reputazione e il suo potere sembrassero consolidati, Mori si ritrovò completamente isolato. Gli ambienti

CESARE PRIMO MORI LO STATO NELLO STATO

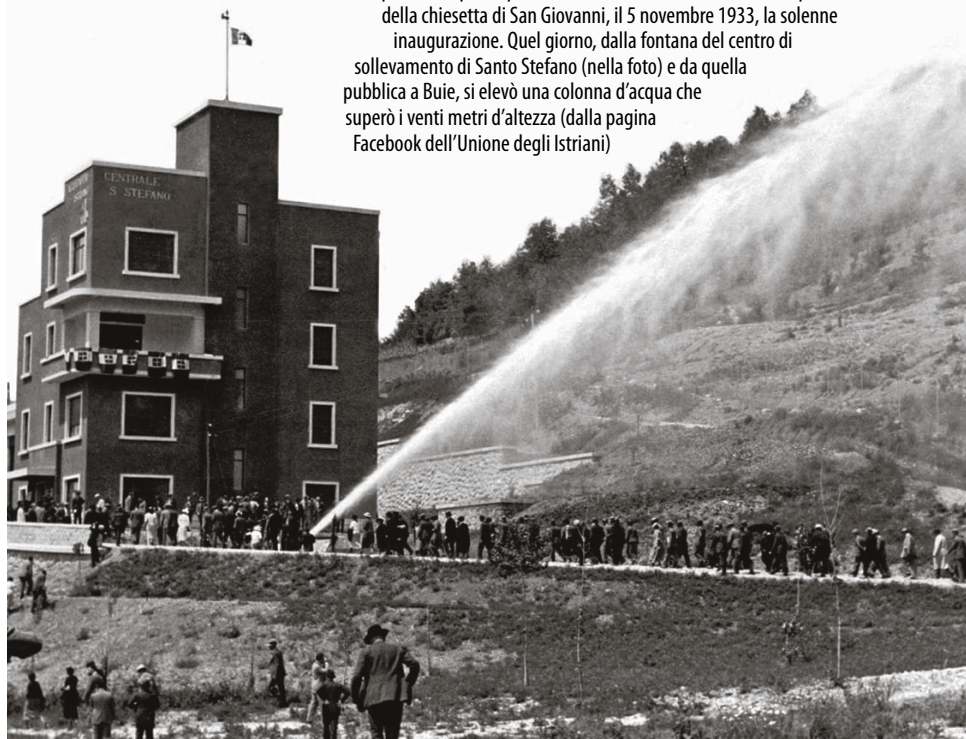
Il Prefetto di Ferro in Friuli.
Storia della bonifica
nella Bassa Friulana
e dell'acquedotto dell'Istria

di Stefano Felcher
e Paolo Strazzolini

con contributi di
Massimo Canali
e Luca Mazzaro

Il volume di Stefano Felcher e Paolo Strazzolini dedicato a Cesare Primo Mori e ai lavori di trasformazione fondiaria nella Bassa friulana e in Istria tra le due guerre mondiali (ed. Aviani, Udine 2019). L'esperienza in Friuli e in Istria del «Prefetto di Ferro», senatore Cesare Primo Mori, ha rappresentato un autentico salto in avanti di civiltà e sviluppo, avvenuto attraverso la sublimazione del valore inestimabile della risorsa acqua. Si è concretizzato con la bonifica e il recupero del territorio della Bassa Friulana. L'opera è proseguita con la realizzazione della rete idrica civile, tutt'ora vigente, nella penisola istriana. Per l'Italia, la figura e la statura morale di Mori hanno rappresentato un fulgido esempio di onestà intellettuale, amore e dedizione alla Patria. Un esempio che indica, oggi come domani, il riferimento virtuoso dello spirito di servizio

di Kristjan Knez



L'acquedotto istriano fu la più grande opera mai realizzata in Istria. La posa della prima pietra, a forma di obelisco, nel 1930 nei pressi della chiesetta di San Giovanni, il 5 novembre 1933, la solenne inaugurazione. Quel giorno, dalla fontana del centro di sollevamento di Santo Stefano (nella foto) e da quella pubblica a Buie, si elevò una colonna d'acqua che superò i venti metri d'altezza (dalla pagina Facebook dell'Unione degli Istriani)



Visinada, fontana

al senso politico delle proprie azioni. La stessa idea per anni è rimasta scolpita nei ricordi dei tecnici del Consorzio di Bonifica Bassa Friulana ai quali sembra che fosse solito ripetere di essere stato da sempre 'fedele ai cittadini e non ai loro Capi', insomma: di essere un servitore della patria e non del fascismo" (pp. 24-25).

Efficienza e modernizzazione

Le operazioni di bonifica rientrano nel secolare processo di trasformazione e riconfigurazione del territorio. Nel periodo tra le due guerre mondiali queste divennero una delle priorità del regime fascista, tant'è che il complesso insieme di lavori di trasformazione fondiaria rientravano nella cosiddetta bonifica integrale. I lavori pubblici divennero pertanto uno degli obiettivi tesi a dare un volto nuovo al Paese e al contempo manifestarono un forte significato simbolico di efficienza, modernizzazione e per certi aspetti di riscatto delle piaghe presenti nei vari territori e contesti. L'opera esamina dettagliatamente le specificità ma anche la continuità che emergevano sia in area friulana sia in quella istriana. La parte seconda è incentrata su *Le bonifiche dall'Unità al fascismo* (pp. 81-98), la terza è dedicata a *Geografi, idraulici e proprietari terrieri alle prese con la bonifica della Bassa Friulana tra le due guerre mondiali* (pp. 99-152), la quarta affronta *Il piano di bonifica definitivo "De Marchi-Soresi"* (pp. 153-170), la quinta si sofferma sulla *Genesi e sviluppo della bonifica in Istria tra le due guerre* (pp. 171-188), la sesta presta attenzione a *La "Bonifica Integrale" in Istria. Dall'avvio dei primi interventi di sistemazione dei fiumi alla realizzazione delle prime tratte dell'Acquedotto Istriano* (pp. 189-220), la settimana esamina *Lo sviluppo dell'opera di bonifica nel Triveneto dalla ricostruzione all'avvento del fascismo* (pp. 221-236), mentre l'ottava considera l'avvio delle attività economiche nelle città di fondazione, *Dalla trasformazione fondiaria alla sperimentazione autarchica. La nascita dei centri di Torviscosa in Friuli e di Arsa in Istria* (pp. 237-266). Dopo la Grande guerra, l'Italia aveva un debito con gli ex combattenti, cioè con coloro i quali avevano contribuito alla vittoria e questi erano bramosi di terra. Tali desiderata furono accolti dal fascismo. La conquista di nuovi poderi divenne perciò centrale e con uno sforzo finanziario e organizzativo importante lo Stato mise in atto una macchina formidabile, impiegando le migliori risorse umane, vale a dire ingegneri, tecnici, architetti e funzionari di vario profilo, impegnati a plasmare il nuovo volto del Regno. Non si trattava esclusivamente di strappare la terra alle acque, il concetto di bonifica integrale si caratterizzava per le sue eterogenee e ambiziose finalità: trasformazione sistematica e integrata di una specifica area geografica ma non circoscritta ad un'operazione tesa a dare un assetto nuovo a un territorio, ovviando ai problemi di carattere idraulico e ambientale. La bonifica integrale è di particolare interesse perché racchiude un ampio spettro. Attorno ad essa vanno ricordati i progetti di approvvigionamento idrico, con gli acquedotti, definiti opere ciclopiche, tra queste basti ricordare l'Acquedotto pugliese, iniziato nei primi anni del Novecento e concluso dal regime o l'Acquedotto Istriano inaugurato nel 1933, ma anche l'antropizzazione del territorio, la sistemazione dei fiumi, dei canali, degli scoli, dei versanti montani, il rimboschimento, il risana-

mento igienico e la lotta alla malaria, problema endemico in tante regioni d'Italia, Istria compresa. È stata definita un'impresa tecnocratica, dagli anni Venti il territorio nazionale fu suddiviso in comprensori di bonifica (per complessivi tre milioni di ettari circa).

Opera che assunse un carattere politico nazionale

I cantieri aperti spesso furono utilizzati per ammortizzare le tensioni sociali e per fare fronte alla disoccupazione (specie dopo la crisi del '29 il cui riflesso giunse anche in Europa). Negli anni Trenta l'opera bonificatrice assunse un evidente carattere politico nazionale. L'ottenimento di nuove terre era legato, anche, all'aumento della produzione, soprattutto cerealicola; il discorso s'innesta a quella che è conosciuta come la "battaglia del grano" il cui fine era la diminuzione delle importazioni di questo prodotto e divenne prioritaria con la proclamazione della politica autarchica nel 1936. La funzione di Mori, specie nella Bassa Friulana, era riavviare le iniziative di bonifica che rischiavano di non decollare; in più coordinò il lavoro dei Consorzi locali mediante un nuovo piano generale organico. Il decreto legge del novembre 1929 aveva sì dichiarato di pubblica utilità la trasformazione fondiaria dell'intero settore, inserito nel Consorzio di Trasformazione Fondiaria di Secondo Grado. In un contesto difficile, determinato dalla crisi, che si manifestava con toni preoccupanti nelle campagne, per fronteggiare la crescente disoccupazione si puntò sui lavori pubblici, in primo luogo quelli tesi a migliorare i problemi idraulici, in modo da incanalare quanta più manodopera possibile. Furono avviati importanti lavori di inalveazione dei fiumi Stella, Cormôr e Corno, in base ai progetti proposti dal prof. Giulio De Marchi. Parallelamente, gli sforzi erano indirizzati alla realizzazione del canale artificiale irriguo-industriale, un progetto del passato recuperato, che aveva assunto il nome di Canale Mussolini, che attraverso Dignano, Lovaria e Buttrio avrebbe dovuto tagliare la media pianura friulana. Anche la penisola istriana era interessata da lavori importanti e riguardavano la valle del Quietto, le ex saline di Capodistria, il sistema dell'Arsa (con il prosciugamento del lago di Cepich). In quel torno di tempo grazie alle opere di rifornimento idrico, l'Istria, che nella sua storia aveva a più riprese patito la siccità, mentre tante famiglie avevano lottato per procurarsi l'acqua, entrava veramente in una nuova dimensione. La realizzazione dell'Acquedotto Istriano, progettato dal già ricordato Giulio De Marchi e dal professor ingegnere Giuseppe Muzi, docente di Costruzioni idrauliche alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Pisa, prese in considerazione i risultati delle indagini condotte dalla Commissione amministrativa del Ministero, costituita nel 1931 e coordinata dai due docenti, che prevedeva: di rifornire quanto prima l'acqua alla penisola e diminuire la disoccupazione attraverso l'impiego della manodopera nelle opere legate alla grande infrastruttura; di procedere alla costruzione delle reti e degli impianti principali, successivamente, invece, si sarebbe provveduto alle allacciature dei centri minori; che il progetto generale di massima dovesse essere adattato affinché il rifornimento idrico "si basi sulla distribuzione e sulla densità della popolazione e sulle reali possibilità di sviluppo agrario e

demografico"; di ridurre il costo generale dell'opera; di prevedere un Ufficio Agrario, giacché l'acquedotto non era fine a sé stesso, bensì un mezzo attraverso il quale valorizzare la dimensione agraria della penisola (p. 201).

A Capodistria per imporre «una brusca sferzata»

In concomitanza con l'arrivo di Mori a Capodistria, il cui anfiteatro per secoli occupato dalle saline fu bonificato trasformandolo in terreni agricoli, mentre il suo territorio sarà attraversato dall'Acquedotto del Risano, erano stati trasferiti colà, da Pola, gli uffici del Consorzio per la Trasformazione Fondiaria dell'Istria. La presenza del funzionario era dettata dalla sua incisività e la decisione di affidargli il timone della situazione in un momento decisivo era dettata dai risultati concreti che aveva ottenuto precedentemente. Si legge nel volume: "la necessità di imporre tempestivamente una brusca sferzata alla compromettente e inefficace condotta sin qui mantenuta dalla macchina burocratico-amministrativa locale, portò il sottosegretario alla Bonifica Integrale Serpieri, che già si stava avvalendo della sua opera in Friuli, ad affidare, il 27 maggio 1931, la Presidenza del Consorzio per la Trasformazione Fondiaria dell'Istria a Cesare Mori" (p. 201). Insediato, Mori si affidò a De Marchi e Muzi; il progetto iniziale necessitava di un ridimensionamento e di un adattamento rispetto alle caratteristiche originarie. Alla luce dell'importanza dell'investimento intorno alle opere già realizzate nel primo lotto di lavori della centrale di captazione delle acque di San Giovanni di Pingente, tale sorgente acquisì un'importanza notevole e si scartarono eventuali ipotesi di utilizzare acque estranee al comprensorio. Il nuovo progetto di massima fu approvato nel settembre 1932. Il prof. Muzi ritenne opportuno suddividere il territorio della penisola in zone da servire con acquedotti indipendenti. Si trattava della rete bassa del Risano, la seconda rete, legata al sistema del Quietto, la terza, ossia la rete alta del Quietto che si sarebbe estesa fino all'area di Pisino, mentre la quarta e ultima riguardava l'Istria sud-orientale, cioè l'Albonese, vale a dire la zona interessata dalle bonifiche e il bacino carbonifero della Val d'Arsa. I lavori procedettero spediti e nell'autunno 1933 l'Acquedotto Istriano fu inaugurato in un clima di grande entusiasmo e alla presenza del ministro dell'Agricoltura, Giacomo Acerbo, nonché di innumerevoli autorità e personalità. Nella primavera del 1935 fu la volta dell'Acquedotto del Risano e fu lo stesso Mori ad accompagnare il duca Amedeo d'Aosta giunto in Istria per quell'occasione solenne. Al percorso esistenziale del Mori è dedicata la parte nona, *Gli ultimi anni di vita del prefetto Mori* (pp. 267-280), con la morte della moglie Angelina, il 16 marzo 1942, seguita pochi mesi dal consorte (5 luglio 1942). Entrambi trovarono l'ultima dimora nel Cimitero monumentale "San Vito" di Udine. Il volume si conclude con la parte decima, *L'eredità di Cesare Mori. Il Consorzio di Bonifica ieri, oggi e domani*, di Massimo Canali (pp. 281-334), le *Considerazioni finali* (pp. 335-340) nonché due appendici, firmate rispettivamente da Luca Mazzaro, *Villa "Mori" a Pagnacco. Un simbolo per il Friuli* (pp. 342-345), e da Lino Vidotti (l'autista di Mori), *Pro memoria inviato al sig. Arrigo Petacco in occasione del volume "Il Prefetto di ferro"* (pp. 346-348).

dell'aristocrazia vicina al Fascismo e della politica palermitana gli voltarono presto le spalle, proprio a causa della sua ribadita intransigenza. Sebbene nessuno osasse però sfidarlo in campo aperto, temendo di fare la fine di Cucco e di Di Giorgio, molti continuarono a muovergli accuse che piano piano ebbero come risultato quello di persuadere Mussolini dell'opportunità di allontanarlo definitivamente dalla Sicilia e chiudere una volta per tutte la Campagna antimafia" (p. 71).

Il 22 dicembre 1928 fu nominato senatore del Regno, elegante mossa politica per congedarlo dalla Sicilia. Inoltre, il 24 giugno 1929, maturati gli anni di servizio, fu mandato immediatamente in quiescenza, in virtù di una legge accolta in quei giorni che stabiliva il pensionamento coatto dei prefetti che avessero raggiunto il limite dei 35 anni d'anzianità. "Il provvedimento era stato fortemente voluto dal Sottosegretario agli Interni Bianchi e dai più stretti amici di Cucco, e cioè Arpinati e Giunta. Anche se apparentemente tale provvedimento si inquadrava in un più vasto disegno atto a sostituire tutti i vecchi Funzionari, formati prima dell'avvento del Regime, con elementi provenienti dalle fila del Partito, esso appariva chiaramente mirato a rimuovere il Prefetto dalla Sicilia" (p. 72). Quell'episodio lo rammaricò non poco. Era intenzionato però a occuparsi dei problemi dell'isola all'interno del Senato. Ma ancora i fascisti radicali non tolleravano si toccassero determinate questioni. Si scontrò con Arpinati (tra i due vi erano delle vecchie ruggini risalenti ai tempi di Bologna), ormai sottosegretario agli Interni, che lo invitò "a non parlare più di una vergogna che il Fascismo, avendo da tempo cancellato, era in diritto e in dovere di dimenticare" (p. 76).

Per distogliere quella presenza poco gradita, fu deciso di impegnarlo lontano dalla capitale, affidandogli la direzione, come presidente, del Consorzio di Secondo Grado per la Trasformazione Fondiaria della Bassa Friulana (istituito con il regio decreto del 21 novembre 1929) e successivamente la presidenza dell'Acquedotto Istriano. Fu inviato nelle terre del confine orientale in primo luogo per le sue note "doti d'azione" e Mori "aveva perseguito l'obiettivo di risolvere, mediante i suoi metodi talvolta forse troppo spigliati ma assai efficaci, tutti quei problemi relativi all'avvio e successivamente al coordinamento delle opere di bonifica della Bassa Friulana e dell'Istria, nonché di quelle relative all'acquedotto istriano (...). Da tutto ciò, si poteva delineare chiaramente la personalità di uno zelante servitore dello Stato. Dello Stato, il senatore Mori aveva un concetto alto e, in nome di esso, era disposto a tirare diritto senza mai porsi di fronte

Negli anni 1711-1712 una grande epizoozia bovina colpì con estrema violenza la Dalmazia, alcune zone dell'Istria, il Friuli e la terraferma veneta, per estendersi poi in altre aree del continente europeo. Proveniente dall'Europa orientale, una delle principali vie di transito delle malattie animali, fu forse l'epidemia più devastante che fino allora avesse interessato l'area nord adriatica. "L'epizoozia tifo bovino – affermò il medico e storico della medicina Alfonso Corradi – che già era nella Russia e nell'Ungheria, allargatasi nella Moldavia, nella Valacchia, nella Slavonia, nell'Istria e nella Dalmazia passò anche in Italia nell'estate di quest'anno (...) Nella sola provincia di Padova perirono nove migliaia e mezzo di bovini (...)". Tra il 1711 e il 1712 su tutto il territorio di Terraferma furono annientati in sei mesi più di 54.000 bovini, con una mortalità giornaliera superiore ai 1500 capi, che nel febbraio 1712 si ridusse, grazie alle misure profilattiche introdotte, attorno ai duecento.

Provocata da una patologia denominata, secondo gli autori, *tifo bovino, cancro volante, peste bovina, febbre putrida maligna e contagiosa*, l'epidemia, trasportata con il bestiame proveniente dalla Dalmazia, si diffuse rapidamente e con intensità in tutto lo Stato di Terraferma e nel contiguo territorio asburgico, costringendo la Dominante, che per la sua vocazione al commercio con l'Oriente aveva sviluppato strumenti e presidi sanitari per impedire il manifestarsi di epidemie tra la popolazione, a rivolgere all'infezione la stessa attenzione che aveva sempre avuto per le epidemie umane e ad attivare analoghe procedure di prevenzione e controllo.

Le misure del magistrato alla Sanità

La reazione delle autorità veneziane all'incalzante pericolo non si fece pertanto attendere e con Proclama 30 ottobre 1711 il Magistrato alla Sanità proibì "che nelle Città, Castelli, Terre, e Ville infette fin'ora, o che in avvenire si scoprissero tali, anche per un solo caso di morte di alcun Animale Bouino, non possa più oltre uscir da' recinti delle proprie abitazioni, e Campi verun Animale Bouino non solo, che sia egli l'infetto, ò sospetto, ma ne pure qualunque altro Animale sano di Stalla affatto sana, ma tutti indifferentemente gl'Animali Bouini di detta Città, Castello, Terra e Villa che fosse come sopra infetta, debbano dentro i proprii recinti soggiacere al Sequestro, e Contumacia di giorno, e di notte fino a tanto, che passino successivamente giorni vinti uno, senza, che in detta Città, Castello, Terra, e Villa si senti verun'altra morte di detti Animali, e all'ora solo, e non prima possa dichiararsi, riguardo anco a gl'Animali Bouini, per libera, e sana". Tuttavia, vista l'importanza che il bestiame rivestiva per l'approvvigionamento carneo della Repubblica, tali drastiche restrizioni non riguardarono le ville cosiddette "sane", che pertanto poterono continuare indisturbatamente i loro commerci a patto che non entrassero in contatto con località dichiarate infette. Non meno restrittive furono le misure verso gli uomini destinati alla guardia e al governo degli animali malati, ai quali non solo fu tassativamente proibito avvicinare quelli sani o sospetti, ma, per non trasmettere l'infezione, venne loro imposto di lavarsi accuratamente le mani "indi di aspergere con l'aceto, e poi profumare gl'abiti, de quali fossero vestiti con Solfo, Pecce, o altre Erbe odorose, e in difetto passando, e ripassando ben più volte con gl'Abiti stessi sopra un piccolo foco fatto con Paglia, o Fieno". Alla medesima procedura dovettero sottostare il "marescalco" (maniscalco, una sorta di veterinario *ante litteram*) e chiunque altro avesse intrapreso la cura degli animali, come pure chi aiutava a seppellirli.

Il contagio penetra nell'agro di Pola

Anche l'Istria, esposta per secoli a ogni genere di patologie infettive, fu colpita dal contagio, che pur dilatandosi in buona parte della penisola ebbe però una recrudescenza maggiore negli agri di Pola e Rovigno e nel castello di Valle, laddove negli altri territori la sua morbosità fu notevolmente inferiore. Nell'estate del 1711 l'epizoozia bovina si manifestò senza alcun preavviso nella città dell'Arena, costringendo il Conte e provveditore Bernardo Balbi a informare i Provveditori



Boscarini fotografati da Massimo Sella

e Sopraprovveditori alla Sanità di Venezia sulla moria di "animali d'aratro" che aveva colpito i poveri abitanti. Le autorità reagirono immediatamente e, come di consueto, si procedette alla pubblicazione di un Proclama contenente le misure di profilassi e l'attuazione delle stesse. Per quanto concerne invece la diagnostica il compito di indagare sull'accaduto fu affidato al medico fisico Paolo Caratti, il quale attribuì la ragguardevole mortalità a un'infezione contratta in seguito all'ingestione di erbe velenose cresciute in seguito alle abbondanti piogge del periodo oppure a cause ancora ignote. In realtà la "peste bovina" – era questa la patologia che aveva colpito la località – causata da un agente eziologico presente in notevoli quantità nelle escrezioni e secrezioni di animali infetti, si trasmetteva per via orale o respiratoria in seguito a contatto con alimenti o acque contaminate da escrementi animali contenenti il virus. Il morbo, inizialmente circoscritto al solo capoluogo, provocò la scomparsa di un elevato numero di bovini, rendendo difficoltoso, se non impossibile, il lavoro nei campi di molti contadini. Nei mesi successivi, però, il male si estese a macchia d'olio su tutto il territorio, infierendo particolarmente nella villa di Fasana, Peroi, Pomer, Promontore, Gallesano, Medolino e, in modo minore, a Sissano, Monticchio e Altura; nelle ville di Lisignano, Stignano, Lavarigo e Brioni l'impatto fu più contenuto. A epidemia conclusa le perdite ammontarono a 1787 animali dei complessivi 3271 dell'intero agro polese, un terzo dei quali era costituito dai bovini da lavoro.



Cervello animale devastato dalla peste

LA PESTE BOVINA DEL 1711 NELLA PROVINCIA DELL'ISTRIA



Panoramica di Valle

PILLOLE

di Rino Cigui



La peste bovina in un dipinto di Wenceslaus Hollar

Gravi perdite anche a Valle e Rovigno

Risalendo la penisola, l'infezione raggiunse la giurisdizione di Valle, dove ad essere particolarmente bersagliato fu il castello stesso con comprensibili disagi per l'economia locale. La mancata osservanza delle più elementari misure profilattiche da parte della popolazione, lamentata dal podestà Lorenzo Bembo, pare giocasse un ruolo non indifferente nell'incremento della mortalità generale (450 furono gli animali deceduti sui complessivi 1083). Inarrestabile, tra ottobre e novembre, la peste bovina penetrò l'adiacente territorio roviginese, imperversando a Rovigno ed a Villa di Rovigno, i due centri principali della podesteria. All'epoca, grazie alla pesca, la città di Sant'Eufemia stava attraversando un periodo d'intensa espansione economica, ma, dal Seicento, con la diffusione dell'olivicoltura, della

viticoltura e delle colture cerealicole, anche il suo territorio fu intensamente sfruttato dai contadini della città che si recavano a lavorare quotidianamente nei campi. Prima dello scoppio dell'epidemia questi ultimi avevano un patrimonio zootecnico assommante a 258 capi di bestiame, che si ridusse notevolmente dopo la calamità, cosicché nel giro di poche settimane molte famiglie si videro bruscamente private della forza motrice indispensabile per la lavorazione della terra. L'epizoozia bovina ebbe tuttavia conseguenze ancora più nefaste nella Villa di Rovigno, una piccola comunità di quasi cinquecento anime rivolta essenzialmente alla coltivazione della terra. L'economia del villaggio si basava sulla produzione di cereali (frumento, orzo, spelta e segale), legumi, vino, olio, per cui, vista la vocazione della popolazione, il bestiame ovviamente non poteva mancare; ed è

proprio per tale motivo che l'impatto della malattia fu quanto mai deleterio, giacché andò a ledere una risorsa vitale e indispensabile alla sopravvivenza dei contadini.

La malattia si sposta a nord

La rapida estensione della patologia verso settentrione suscitò l'apprensione del podestà e capitano di Capodistria, Francesco Maria Malipiero, il quale, nella missiva del 7 novembre 1711 inviata alle autorità veneziane, riferì di tre casi di morte sospetta verificatasi in territorio capodistriano (Valmorasa) ma, soprattutto, del crescente timore nei riguardi di un male che, evidenziosamente, "principiato nelle parti remote di Pola, a Rovigno hora s'estende anco al Terr.o di Due Castelli ch'è più uicino". I timori del reggitore veneziano, per buona sorte, rimasero tali, poiché la peste bovina non assunse mai connotati epidemici e non bersagliò con veemenza il territorio com'era avvenuto nella parte meridionale dell'Istria (i dati ufficiali riportano la cifra di ventiquattro animali deceduti sui 5204 censiti nell'intero agro di Capodistria). L'inquietudine del podestà Malipiero fu ben presto condivisa dal Capitano di Raspo, Andrea Corner, seriamente preoccupato dell'influenza maligna che il contagio avrebbe potuto avere nell'agro di Pingente. Temendone l'irruzione, il Capitano decise di anticipare il morbo, estendendo a tutti i castelli e ville del territorio il Proclama contenente le misure profilattiche da seguire, ordinando che fossero approntate "delle calcine dove si rendesse sospetto il male epidemico degli animali bovini". Inoltre, per avere un'idea precisa della consistenza del patrimonio zootecnico, il Magistrato alla Sanità di Venezia ordinò al Corner la compilazione di una statistica delle "boarie" presenti nella Giurisdizione di Raspo, quantificabili all'epoca in 4057 animali. Le normative in materia di controllo sanitario intraprese dal Capitano di Raspo non impedirono tuttavia all'infezione di manifestarsi, nel gennaio 1712, a Clenoschiach, dove "morse sette Bouini a quattro famiglie nel corso d'otto giorni, e s'attrovano infetti altri undici", e dove, per far rispettare i Proclami, venne spedito il medico Giulio Bocchina Volpato. L'epidemia si protrasse fino alla fine di gennaio, falciando in tutto diciotto animali, una perdita equivalente a circa un terzo dei sessantuno registrati nella località. Nel febbraio 1712 la peste bovina penetrò in territorio piranese e il podestà di Pirano, Girolamo Marin, informò le autorità sanitarie veneziane che il male si era manifestato "sopra al Carse distante quattro miglia dalla morte del primo, e se ne numerano sin hora uinti col timore che ne periscano altri per esser infetta una soceda di trentaquattro". E, in effetti, nei giorni seguenti, il numero dei decessi salì

a una trentina, ma al principio di marzo il male sembrò concedere una pausa: "Per il momento il male non si dilata in altre stalle - leggiamo nella missiva del 6 marzo inoltrata dal podestà al magistrato veneto alla sanità - abbenchè uene sijano in tutto il Carse cinq.ta con mille animali circa". La pausa, malauguratamente, fu solo momentanea e dopo una quindicina di giorni il numero di animali morti era salito a sessanta, per attestarsi, alla fine del mese, intorno all'ottantina.

Il problema della sepoltura degli animali

In estate il male epidemico cominciò a insinuarsi anche a Canfanaro, rimasto fino allora illese dal morbo. "In diciotto giorni ne morse al n.o di 31 tra Bouini e di simil specie - relazionò il podestà di Due Castelli, Zarotto Zarotti, - Le carcasse sono state in parte sepolte alla meglio, visto il terreno carsico, e in parte dati al profondi delle uoragini che non possano tramandarne alito Malefico all'Humana salute". Il problema della sepoltura delle carcasse, secondo quanto previsto dai Proclami in materia, costituiva, data la natura carsica del suolo istriano, un problema reale di cui si era già fatto portavoce il podestà e capitano di Capodistria, Francesco Maria Malipiero, il quale avvertì il Magistrato alla Sanità di Venezia sulle difficoltà di sotterrare alla profondità di dieci piedi, prevista dai regolamenti, gli animali morti, poiché il terreno della penisola si presentava prevalentemente sassoso. Qualora le condizioni del terreno non avessero permesso il raggiungimento della profondità richiesta, bisognava, a suo dire, "far abbruggiare intieri li Animali, che morissero, senza tagliarli in minima parte, per che il lasciarli solo due o tre piedi sotto terra sarebbe sempre peggior consiglio, e più pericoloso all'humana salute, che l'incendiarli". La moria di animali, provocata dalla mortifera epizoozia del 1711-12, rappresentò un duro colpo per l'economia rurale istriana, poiché i bovini rappresentavano un fattore importante sia nella produzione agricola sia alimentare e la scomparsa di un elevato numero di animali si ripercuoteva inevitabilmente sull'economia familiare e sull'alimentazione della popolazione, rendendola più debole e meno resistente alle ricorrenti epidemie. Le epizoozie, ha rilevato William H. McNeill, costituivano una forma di microparassitismo legato alle attività metaboliche di piccoli organismi che entravano in competizione con gli esseri umani nel procacciarsi il cibo. "Alcuni di questi - afferma lo storico americano - si nutrono invadendo i tessuti di ciò che mangiano: arrivando per primi, possono evidentemente annullare gli sforzi dell'uomo di estrarre energia dagli alimenti". Ogni manifestazione epidemica, pertanto, poteva avere effetti disastrosi sulla popolazione.

Agli inizi del XX secolo l'economia istriana aveva un'impronta esclusivamente agricola e da essa dipendeva il 66 per cento della popolazione della penisola. Pur non essendo più quello del secolo precedente, visti i mutamenti in atto, il settore non riuscì a trainare l'economia istriana verso l'industrializzazione. Fino al 1914 i capricci meteorologici erano continui e imperava ancora la fillossera della vite, un vero e proprio flagello. In conseguenza di ciò, l'aspetto dei fondi agricoli pareva misero e desolante. Sulle viti americane il parassita intaccava le foglie formando delle galle, entro le quali si sviluppava la prole, parte della quale intaccava le radici. Su quelle europee non si formarono le galle sulle foglie per cui il ciclo di vita dei parassiti si ridusse a una serie di generazioni viventi sulle radici, che marcivano e di conseguenza la pianta moriva. L'agricoltura europea fu salvata grazie a una nuova pianta bimembre. Con portainnesto avente radici di viti americane su cui s'impiantavano i vitigni europei. Le pessime condizioni agricole istriane erano la conseguenza della scarsa educazione agronomica – e ciò malgrado l'attività delle scuole agrarie parentina e pisinota, dei maestri ambulanti e della diffusione della letteratura scientifica – e al cocciuto tradizionalismo, che indirizzava la contadinanza al più sicuro rifugio dell'ignoranza, diffidando del progresso.

Verso un graduale miglioramento generale

La lenta trasformazione dell'agro istriano fu dovuta in primo luogo all'avanzare delle epidemie agrarie, che nella seconda metà del XIX secolo misero seriamente in forse la sopravvivenza del settore e, in misura minore, alla volontà delle autorità e della padronanza di imprimere un nuovo corso, di evolvere. L'ammodernamento interessò soprattutto la viticoltura, che colpita in precedenza da spettrali malattie quali l'oidio – o "mal bianco", malattia fungina –, la peronospora e soprattutto la fillossera, nemici superati grazie allo sviluppo scientifico, iniziò a ritagliarsi degli spazi qualitativi, riprendendosi pure quelli quantitativi tolti in precedenza da altre colture. Migliorarono pure le condizioni della padronanza. Svincolata dai debiti e dalla problematica riguardante l'acquisto della terra liberata dagli oneri feudali, essa poteva concentrarsi sull'ammodernamento delle tecnologie produttive, al rinnovo degli impianti viticoli, al perfezionamento istruttivo e tecnico-scientifico, alle iniziative promozionali. Gli anni d'inizio secolo erano caratterizzati da ottime e abbondanti produzioni d'uva, che però non garantivano la qualità. Nel 1901 in Istria si produssero complessivamente 417.500 ettolitri di vino. Per tutto il decennio successivo, la produzione peninsulare annuale s'aggirava intorno ai di 495.000 ettolitri. Il vino nero rimase però quasi invenduto nelle cantine, a differenza di quello bianco. Le cause erano diverse: deficienza del prodotto, scadenti modalità di vinificazione, concorrenza di vini artificiali in commercio nonostante i divieti e dei prodotti esteri, gravami fiscali sul vino destinato ai maggiori centri di consumo. Occorreva perciò insistere con la diffusione dell'istruzione e del sapere scientifico, con cui si poteva far fronte pure a un altro grosso problema: l'emigrazione dalle campagne invase dalla povertà. Andava, inoltre, migliorata l'organizzazione commerciale, perfezionata la qualità del prodotto e si dovevano ridurre i costi di produzione. In buona parte della penisola la vendemmia era precoce, e mancavano le pigiatrici. La fermentazione avveniva a contatto con i grappi, e il mosto acquistava un colore forte. Quasi ovunque, poi, si riempivano gli arnesi di fermentazione in guisa e le follature erano eseguite senza alcuna regola. Il vino svinato era deposto in botti aperte, coperte con foglie di vite. Erano trascurate le colmature, e la densa di fioretta che si formava era ritenuta indispensabile alla conservazione del vino. Dopo l'imbottatura, era abbandonato a sé stesso: i travasi erano rari ed il prodotto lo si conservava in vani fatiscenti e adoperati per la conservazione delle cose più svariate, l'igiene lasciava a desiderare e il prodotto acquistava dei sapori a esso estranei.

Iniziativa di due giovani intraprendenti

Fu in questa situazione che tra XIX e XX secolo, presero piede le prime cooperative agricole e le cantine vinicole e sociali, che iniziarono a occuparsi di raccolta e lavorazione dell'uva, producevano vino, fungevano da intermediarie nell'acquisto del necessario, nell'impianto e nella formazione dei vigneti, nello sfruttamento delle vinacce e dei resti d'uva. Potevano

associarsi soltanto i produttori proprietari di vigneti, e ognuno doveva versare una quota d'adesione. Le azioni erano poi suddivise indipendentemente dalla partecipazione capitale e materiale di ogni singolo. La storia della Cantina vinicola buiese inizia nel 1904, quando due intraprendenti giovani buiesi, Giovanni Festi e Valentino Cristofoli, seguendo attentamente gli insegnamenti allora portati avanti da Arturo Marescalchi, noto enotecnico e docente alla Scuola agraria di Conegliano, vicedirettore dell'Istituto agrario di Parenzo tra il 1890 e il 1891, insieme con le idee cooperativistiche che stavano allora prendendo piede nel Regno italico, si tuffarono nell'avventura che culminò con la sua istituzione. La Cantina sociale cooperativa di Buie, la più antica del genere in Istria, Consorzio a garanzia limitata, fu registrata il 29 aprile 1905, con l'iscrizione speciale Contratto consorziale dd. Buie. La durata del Consorzio era decennale, rinnovabile alla scadenza. A presiedere il Consorzio fu chiamato l'avvocato e possidente Giovanni dott. Franco, illustre farmacista, con vicepresidente il possidente Giovanni Festi. Gli altri membri della presidenza erano: Francesco Acquavita fu Francesco, Benedetto Bonetti fu Giovanni, Benedetto Bonetti fu Paolo, Giuseppe Bortolin fu Giacomo, Valentino Cristofoli fu dr. Valentino, Andrea Dambrosi fu Andrea, Antonio Dessanti fu Antonio, Giovanni Misdaris fu Pasquale, Domenico dott. Vardabasso fu Antonio. i.r. notaio, tutti possidenti ed agricoltori.

A dirigere il settore tecnico furono chiamati i seguenti enologi: nel 1905 Ettore Viganò,



Alcuni membri della cooperativa



La Festa dell'uva fu istituita dal governo fascista nel 1930 su iniziativa di Arturo Marescalchi, poi elevata a festa nazionale per "diffondere il consumo dell'uva, di cui sono note le benefiche qualità nutritive e dietetiche e di dare incremento a un importante ramo della produzione agraria".



La sede dell'antica Cantina vinicola di Buie

romano (1905); nel 1906, Ugo della Barba di Conegliano (1906 – 1909), il padovano Celso Salvetti (1907), Mario Vanzetto di Conegliano, il visinadese Antonio Prodan; e dal 1920 il lussignano Bruno Stercich. La quota consorziale ammontava a una corona per ogni quintale (o frazione) d'uva che s'intendeva conferire. La Cantina aveva sede nell'allora centralissima via Flavia, vicina alle vie di comunicazione verso Umago, Cittanova, Pola, Pirano, Capodistria e Trieste. La stazione ferroviaria della Parenzana non era molto distante. La sua avviata attività riscontrò successo ed entusiasmo e contribuì

all'avvio di simili iniziative nella penisola. La sua istituzione non fu ben vista dai faccendieri e contraffattori di vino, in quanto la percepirono come una minaccia per i loro affari commerciali e l'ostacolarono in vario modo. I "bastoni tra le ruote" che questi cercarono di mettere al consorzio furono superati con un'oculata gestione aziendale.

Il «procedimento» e le norme

Nelle strutture casalinghe, la spremitura dell'uva la si faceva con il "pilatoio" o con il "torceto", alla Cantina sociale il lavoro era meccanico

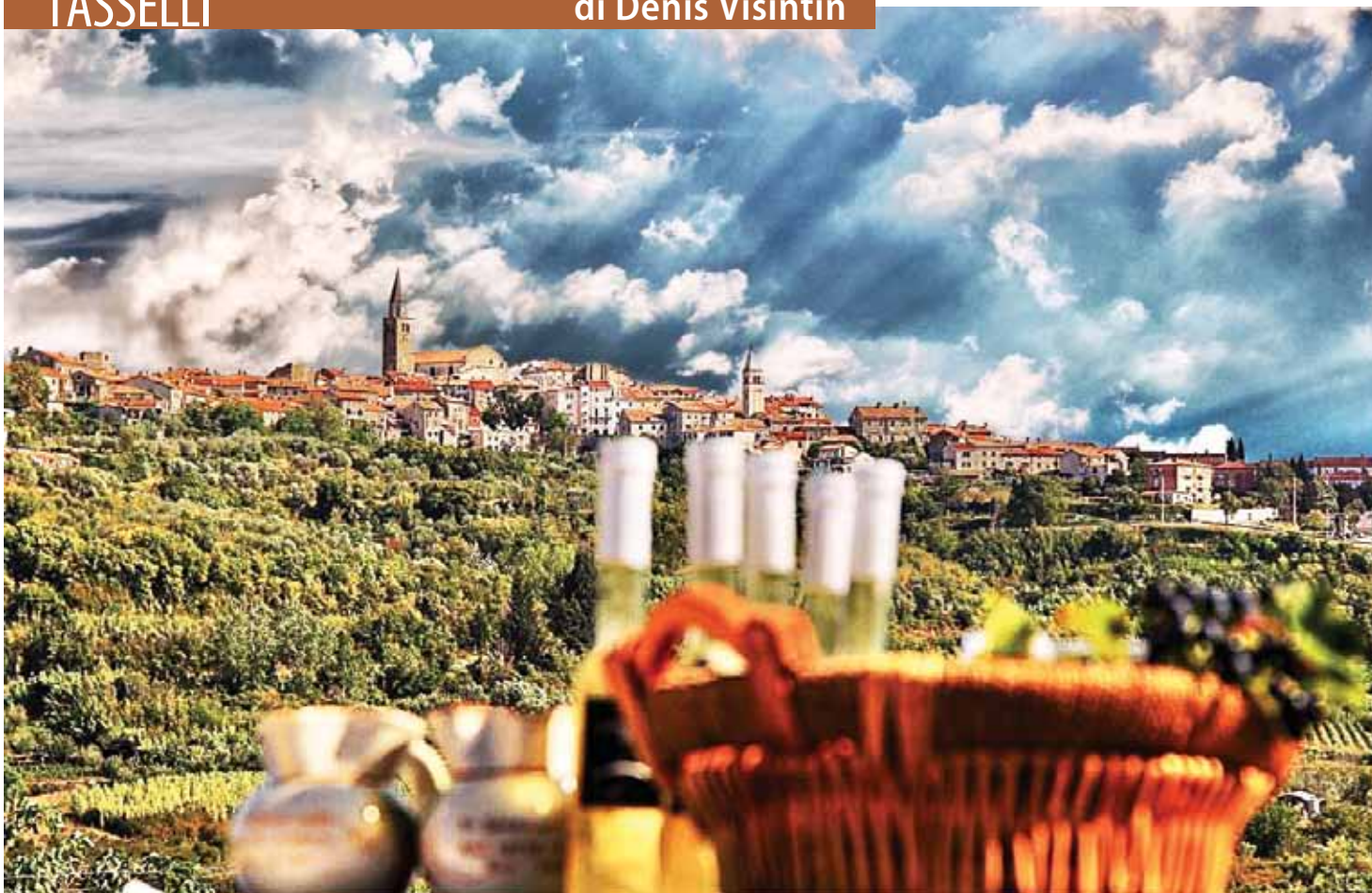


Arturo Marescalchi (1869-1955), personaggio poliedrico, grande tecnico dell'agricoltura e dell'enologia italiana e mondiale, cooperatore, politico, scrittore e importante giornalista. Nato a Barricella, vicino a Bologna, nel 1869, partecipò attivamente – tra le tante altre cose – alla fondazione dell'O.I.V. l'Office International de la Vigne et du Vin ovvero l'Onu del comparto vinicolo, e nel 1933 fondò la prestigiosa Scuola enologica di Conegliano. Dal 1915 fu eletto per ben quattro legislature consecutive alla Camera dei deputati (presenta una serie importantissima di progetti di legge tra i quali quello antesignano della Doc sulla Tutela dei Vini Tipici, sulla Repressione delle Frodi Vinicole, sull'Agronomo Condotta e sullo Sviluppo delle Cantine Sociali), fu sottosegretario all'Agricoltura dal 1929 al 1933, poi eletto senatore nel 1934. È autore nel 1937 con Giovanni Dalmaso della monumentale in tre volumi «Storia della vite e del vino in Italia»; nel 1937 crea il vitigno Albarossa, incrocio tra la barbera e lo chatus, il nebbiolo di Dronero. Fu vicedirettore dell'Istituto agrario di Parenzo (1890-1891)

e le migliori erano continue. Al suo interno, una trave centrale indica tuttora l'anno di fondazione in caratteri romani, e vi sono le grandi cisterne in cemento armato, rivestite internamente da piastrelle vitree. C'erano pure tinazzi e bottoni di legno, e la "canonica", ossia il reparto di vendita del vino al dettaglio, ovvero la sede del cantiniere – capo, la sala macchine. Fin dai primi mesi del 1906 si pensò d'ampliare l'edificio, elevandolo d'un piano. Nel 1908 si aggiunsero tre di tre botti di cemento-vetro, al costo totale di 5000 corone, aventi ognuna la capacità di 700 ettolitri, fissate in uno spazio

TASSELLI

di Denis Visintin



LA CANTINA VINICOLA DI BUIE

largo 4,75 m, lungo 15,65 m, e alto 6 m. Lo spazio a esse sovrastante, di circa 80 cm, doveva risultare libero, mentre l'elevazione sopra il suolo era di 40 cm. Nel primo anno di lavorazione, furono consegnati 949,96 quintali di Moscato e 109,861 di Refosco. L'anno seguente si lavorarono 666.048 quintali di uva, di cui 418.593 di uva bianca, 8.440 di Moscato, 140.018 di uvaggi 2.307 di uve Speciali. L'attività vendemmiale seguiva delle norme decisamente rigorose e precise al fine di giungere a un prodotto d'elevata qualità. La data d'inizio era stabilita da una commissione preposta, che visitate le campagne costatava lo stato di maturazione dell'uva. S'iniziava con la raccolta e la vendemmia del Moscato e delle uve Bianche. Si proseguiva con il Rosato precoce, e con le uve Speciali. Infine, si procedeva con il Refosco e le uve Rosse tardive. I soci venivano informati e richiamati più volte a rispettare le regole affinché il prodotto enologico ottenuto sia di qualità.

La conquista dei mercati e della qualità

Così lavorato, il prodotto dalla Cantina buiese iniziò a conquistare i mercati. Nel maggio 1908 tutti i vini bianchi (Moscato secco e dolce, Borgogna bianca e secca), erano da parecchio tempo venduti, e si poteva rispondere alle esigenze mercantili solamente con i vini rossi da pasto, aventi una gradazione alcolica pari a 9°, venduti al prezzo di 25 corone per quintale al netto. Agli intermediari spettava una provvigione del 3%. Il vino era venduto a Trieste, Gorizia, Vienna, Klagenfurt, Pola, Vipacco e in altre città imperiali. I prodotti della Cantina buiese erano esposti alla Prima esposizione provinciale istriana inaugurata a Capodistria il 1° maggio 1908. Alcuni furono premiati: Menzioni d'onore per i vini da pasto comuni rossi e rosati di produzione superiore ai 200 ettolitri e per i vini

bianchi da pasto con produzione superiore ai 200 ettolitri, Diploma di medaglia di bronzo per i vini dolci aromatici. Riassumendo le potenzialità produttive delle cantine pubbliche peninsulari, quella sperimentale dell'Istituto Agrario Provinciale di Parenzo era di 4mila ettolitri, a Brioni se ne producevano da 10 a 12mila, a Buie, 8mila, 1.500 Rovigno, 3mila a Cittanova. Notevoli quantità di vino si producevano anche nelle cantine modello private. Negli anni precedenti il primo conflitto mondiale, la vitivinicoltura era la fonte agricola principale di sostentamento. Più della metà del vino commercializzato raggiungeva il porto di Trieste, un quarto circa andava a Pola, il resto a Fiume. Nel mese di gennaio 1913 furono esportati 16.866,97 ettolitri di vino. Nel 1912 nella Monarchia si produssero 396.9873 ettolitri di vino, di cui 447.078 nella penisola istriana. Ben 323.113 erano gli ettolitri di vino rosso, 107.777 di bianco e 16.188 di vino Schiller, ottenuto dalle uve migliori selezionate. Con le sue quantità, l'Istria si poneva al quarto posto produttivo nell'ambito asburgico. Tra le aree vicine, la Dalmazia primeggiava assolutamente entro la Duplice, con i suoi 1.388.632 ettolitri, mentre il triestino ne produceva soltanto 5.980. Vi era inoltre ancora un'enorme quantità di viti vecchie e fillosserate, soprattutto nel versante meridionale della penisola, che limitavano lo sviluppo del settore. La guerra e le enormi spese per affrontarla costrinsero i governi a intervenire, adeguandosi alle necessità belliche ma senza sospendere del tutto l'economia di mercato, la proprietà privata dei mezzi di produzione e la libera circolazione della manodopera. In assenza di uomini, inviati sui fronti, furono le donne ad assumersi l'onere della manutenzione familiare. Questa situazione ebbe i suoi

riflessi anche nelle campagne istriane, dove la mobilitazione, le deportazioni, la mortalità, le epidemie e la scarsa alimentazione comportarono un deperimento della forza lavoro. Il normale funzionamento del settore agricolo era demandato a delle commissioni locali istituite appositamente. La Cantina buiese si dimostrò all'altezza della situazione, lavorando tutta l'uva dei soci richiamati alle armi, e provvedendo alla vendita del vino, all'acquisto e alla distribuzione degli anticrittogamici e del necessario quotidiano per le famiglie dei soci.

Nel primo anno di guerra ci fu un evidente calo produttivo. Complessivamente, si produssero 71.0491 quintali e mezzo d'uva, il cui valore totale di mercato ammontava a 239.699,69 corone. Il prezzo del Moscato fine era di 40 corone, quello del Terrano 38, mentre le uve Bianche costavano 30 corone al quintale. Nel biennio 1916 - 17 i prezzi erano i seguenti: 60 corone per il Moscato, le uve Bianche e le Rosse fine; 80 per le altre Bianche e Rose; 90 per il Terrano. Nell'ultimo anno di guerra invece i costi erano i seguenti: 2,30 corone per le Uve fine e il Moscato; 2 corone per la Bianca; 2,35 corone per il Terrano. La produzione complessiva d'uve per quell'anno ammontava a 7.026,74 quintali, per un valore totale di 1.456.906,95 corone. I versamenti del ricavato ai soci avvenivano in forma rateale.

La riorganizzazione

Nel dopoguerra, l'agricoltura istriana, danneggiata, doveva rifondarsi su nuove basi. Geograficamente e politicamente parlando, essa venne a trovarsi in una nuova situazione. Caddero da un lato le barriere con il Regno d'Italia, ricco di vini d'elevata qualità e si allontanavano dall'altro i mercati danubiani. Per sopravvivere, andava ridisegnata la strategia agricola e mercantile. C'era molto da fare in materia di perfezionamento e di ripresa produttiva, e bisognava dare una scossa ad una produzione che negli anni bellici subì un netto calo. Nel 1918 la produzione enologica peninsulare ammontava a 15.0000 ettolitri. L'anno dopo raggiunse la tonda cifra di 200.000 ettolitri, con un'elevata gradazione alcolometrica. C'erano difficoltà di piazzamento mercantile e l'anno era siccitoso. Perdurava l'azione antifillosserica, con l'innesto, a Parenzo, di migliaia di ceppi viticoli americani. L'innesto privilegiava fra l'altro il Terrano e la Borgogna nera. Ma erano ancora molto diffusi la Chervatizza, la Negra tenera, e i vini fini (Marzemino, Cabernet, Trebbiano, Traminer, Pinot) e quelli aromatici (Moscato bianco e rosa, Malvasia). Vi era una fitta e accurata ripresa degli impianti, non sempre accompagnata da un'altrettanta ripresa produttiva - complici piogge, siccità e il vaiolo della vite - e dall'attenzione per la produzione enologica. Scarseggiavano i vini cantinicoli freschi e asciutti, e le cognizioni in materia di preparazione e confezione del vino. Per la Cantina buiese, cambiò poco, continuando essa a vendere i suoi vini in Austria e Cecoslovacchia. Il dopoguerra fu segnato dal calo produttivo del biennio 1918-

19, cui si contrappose l'aumento dei prezzi: sei corone per il Moscato fine, il Terrano e le uve Bianche e Rosse. Si lavorarono in tutto 6.146,86 quintali d'uva, per un valore totale di 3.688,116 corone.

Passata l'Istria al Regno sabauda, gli anni Venti si distinsero per la caduta dei prezzi agricoli, le annate climaticamente sfavorevoli, i forti indebitamenti delle aziende, esecuzioni forzate e disoccupazione. Inizialmente, nella Cantina buiese la lavorazione si aggirava intorno ai 6-7 quintali, mentre il prezzo di regola non superava le lire 1,80 per quintale. Dagli anni 1924 -25 iniziò un periodo di ribasso dei prezzi, contrapposto da produzioni che s'aggiravano intorno agli 11 - 12 quintali, fino al 1929, quando iniziò la grave crisi economica mondiale.

Alla cantina buiese le difficoltà proseguirono anche nella seconda metà del decennio: nella stagione d'attività 1936-37 il bilancio sociale era al passivo, valore degli immobili escluso (edifici, macchinari, motori, impianti elettrici, mobili, attrezzi di cantinaggio, vasi vinai, bigonce, tubi, macchine da scrivere).

Le esigenze di mercato costrinsero l'ente a ricorrere spesso agli ammodernamenti strutturali e a interventi di riparazione e manutenzione, soprattutto prima e durante la stagione vendemmiale. Tali azioni erano spesso sostenute dai contributi statali. L'associazione, inoltre, possedeva titoli di credito, cauzioni littorie (nominali), e quote di commercio di alcune cantine sociali italiane.

Si lavoravano allora vini quali Terrano, Bianco d'Istria e Moscato secco. Un salto di qualità lo indica la produzione di vini fini: il Vermouth bianco, il Marsala e la Mistella. Quest'ultima era una specialità in Istria prodotta solo a Buie. La sua produzione era stata introdotta all'epoca del direttore Stercich. Tra i vini imbottigliati, da indicare il Refosco appassito e quello spumante, il Moscato secco e da spumante, la Mistella bianca e il Moscato rosa. Sopraggiunsero nuovamente gli anni di guerra e molti buiesi finirono sotto le armi. L'attività della Cantina buiese anche stavolta non sostò. Nel 1942 la cassa indicava un'operatività attiva, e molti debiti da riscuotere. La vendita del vino era stata promossa con successo. In giacenza c'erano ancora delle quantità di Malvasia (gradi 11,5), il Borgogna (10,5°) e il Rosso (10°).

«No xe più alegria nele campagne»

Seguirono gli anni del secondo dopoguerra, quando la Cantina andò incontro ai mutamenti sociali e politici. Il 23 febbraio 1947, ossia pochi giorni dopo l'entrata in vigore del Territorio libero di Trieste, si svolse presso la Casa del popolo l'Assemblea generale straordinaria della società, convocata dal fiduciario Pietro Potleca, in ottemperanza alla Delibera del Comitato popolare di liberazione regionale. Fu sciolta la Direzione della Cantina, perché dichiarata non essere in armonia con le leggi corporativistiche e con gli interessi dei soci. Si elesse allora un Consiglio d'amministrazione di cui fecero parte: Manzin Antonio fu Giovanni, presidente; Antonini Giacomo fu Giacomo, vicepresidente; Potleca Pietro di Servolo, membro; Agarinis Nazario di Giovanni, membro; Cimador Giusto fu Romano, segretario. Del Comitato di controllo fecero parte: Vardabasso Giuseppe fu Giuseppe; Zabbia Giuseppe fu Giovanni; Barbo Giuseppe fu Giovanni; con Manzin Nicolò quale presidente. Detti organismi rimasero in carica fino alla convocazione della successiva Assemblea, avvenuta in data 28 marzo successivo, quando fu approvato il nuovo Statuto e la Cantina divenne Cooperativa vinicola a responsabilità limitata. In seguito, essa fu statalizzata. Iniziò allora una lenta concentrazione della produzione vinicola nei centri maggiori (Buie, Cittanova, Umago, Verteneglio), che si concretizzò con la creazione delle cosiddette aziende agricole di Stato (Poljoprivredno industrijski kombinat). Nella seconda metà degli anni '80, tutta la produzione vinicola del Buiese confluì d'Umago, la Cantina cessò del tutto la sua attività, salvo un breve sprazzo di vita nel decennio successivo, quando l'edificio venne affidato per alcuni anni ad alcuni produttori locali. L'agricoltura tradizionale era giunta al suo definitivo tramonto ed era iniziata una nuova era distinta da economie collettivistiche, e di un lungo percorso trasformativo, fino a giungere alla situazione odierna in cui, nonostante il progresso, "no xe più alegria nele campagne", come ebbe a dirmi tempo fa uno degli ultimi eroi della Buie contadina, Tommaso - Zeto Antonini, classe 1916, ricordando i bei tempi in cui fino a qualche lustro fa le campagne buiesi pullulavano di gente, si comunicava a distanza da un campo all'altro, si cantava e si lavorava con spensieratezza e di comune accordo tra le genti.

GIAN RINALDO CARLI

Gian Rinaldo Carli: a Capodistria, dove ebbe i natali tre secoli fa, porta alto il suo nome il Ginnasio italiano, già Collegio dei Nobili, che egli stesso frequentò con profitto. In queste settimane contrassegnate dalla pandemia di Covid-19, le sue porte sono chiuse – come pure quelle di numerosi esercizi ed istituzioni, comprese quelle della Comunità nazionale italiana –, per cui l'anniversario dell'insigne personaggio, erudito e d'interessi poliedrici – scrittore, economista, storico e numismatico –, cosmopolita, è passato un po' in sordina, mentre avrebbe meritato perlomeno una giornata di studi, senza pensare ad altre iniziative tese a valorizzare la sua figura, la produzione scientifico-letteraria e, in generale, l'eredità. L'Unione Italiana, tramite i social, ha richiamato l'attenzione citando i riferimenti al Carli (una ventina di pagine) contenuti nel volume (voluto dall'UI – sede di Capodistria e realizzato nell'ambito del Progetto europeo *JeziKlingua*, Programma di cooperazione transfrontaliera Italia-Slovenia 2007-2013), *Storia e Antologia della letteratura italiana di Capodistria, Isola e Pirano* di Nives Zudič Antonič. Restando in loco e nell'universo Cni, il tridentario del Carli è stato segnalato proprio dal Ginnasio – che nonostante la pandemia, “non demorde”, come ci tiene a precisare – nell'unico modo possibile e conforme alle raccomandazioni anti-contagio, usando cioè la Rete. In un momento in cui gran parte delle attività (comprese quelle didattiche) sono migrate sugli schermi, la scuola ha creato uno spazio contenete cenni biografici e curiosità sull'iconografia carliana. Inoltre, ha proposto, sempre online, un miniquiz (a scelta multipla) per festeggiare “la giornata” di Gian Rinaldo Carli, che ricorreva l'11 aprile, data in cui vide la luce, trecento anni fa. Cinque essenziali tappe, per verificare le proprie conoscenze, ma anche stimolare ulteriori approfondimenti: in quale città nacque (Capodistria; Trieste; Pisino), l'anno (1720; 1820; 1620), il giorno e mese (9 aprile; 10 aprile; 11 aprile), quali erano le sue origini (nobili o popolane), di quali studi si occupò (Politica, economia e campo scientifico; Insegnamento, storiografia e campo scientifico; Economia, storiografia e sociologia), grazie a che cosa lo ricordiamo (Scuola e banconota; Statua e banconota; Scuola e francobollo) e in quale anno morì (1775; 1795; 1801).

Sempre su sito dell'istituto, lo scrittore capodistriano Marco Apollonio – già allievo e docente del Ginnasio – offre un interessante testo in cui ritrae il grande concittadino, l'ambiente in cui si mosse, alcune particolarità, come i “retroscegni” del dipinto forse più celebre, quello eseguito da Bartolomeo Nazzari nel 1749 e conservato a Venezia, nella Sala del trono di Ca' Rezzonico. Nella tela, ci appare un Carli meravigliosamente fiero, ma anche triste, perché ha appena perso la moglie. Il conte indica infatti con la mano destra una collana di perle strappata (simboleggia la vita della donna amata) ai piedi del genio funerario, allegoria del dolore. (L'ANVGD ha invece optato per il francobollo celebrativo emesso nel 2003 dalle Poste Italiane, fatto realizzare dalla Famiglia Pisinota, in cui è raffigurato anche il Liceo Ginnasio “Gian Rinaldo Carli” di Pisino, istituito nel 1898, e che non esiste più). “Tre secoli fa la nobile casata dei conti Carli di Capodistria – esordisce Apollonio, entrando nell'ambiente familiare del Nostro, che contava ascendenti importanti nel



UN GRANDE RIFORMATORE

mondo delle lettere e della vita pubblica –, dal 1431 iscritta al patriziato cittadino, registra la nascita del loro primogenito. Il conte Rinaldo e la nobildonna Cecilia Imberti danno al loro primo figlio il nome Gianrinaldo (è così lui si firmava, nda). Siamo nell'anno del Signore 1720, anno bisestile – come lo è questo in cui si celebra il tridentario, aggiungiamo noi –, il giorno invece è giovedì 11 aprile santo Stanislao, 11 giorni esatti dalla Domenica di Pasqua che quell'anno cadeva il 31 di marzo e quindi era bassa”.

Figura poliedrica

Apollonio non manca di inquadrare il periodo, muovendosi tra l'Istria, Venezia, l'Impero, la scena culturale europea: “Ci troviamo a due anni dalla pace di Passarowitz, quella che oggi come allora si chiama Požarevac e che sancì la fine di una delle tante guerre di Venezia contro i Turchi, la Serenissima dovette cedere gli ultimi territori posseduti a Creta e la Morea ma mantenne sotto il proprio dominio le Isole Ionie e consolidò il suo potere in Dalmazia. Nel marzo del 1719 in seguito a tale trattato, l'imperatore Carlo VI, istituì i porti franchi di Trieste e Fiume. Un mese più tardi, venne pubblicato il romanzo ‘La vita e le strane sorprendenti avventure’ di Robinson Crusoe, uno dei grandi capolavori della letteratura mondiale. Poco più di un anno dopo, tra la trasformazione del Ducato di Savoia in Regno di Sardegna con l'ottenimento del titolo regio da parte di Vittorio Amedeo II di Savoia e l'ultima epidemia di peste avvenuta in Francia, che in Provenza provocò la morte di 120.000 persone su una popolazione di 400.000

abitanti, a Capodistria, città di provincia ma non per questo provinciale, nel suo palazzo dal breve cortile interno con la vera da pozzo al centro, veniva al mondo colui che poi si distinse nelle lettere, in economia, filosofia, antropologia e altro. In realtà – rileva l'autore –, è un periodo complesso, costituito da attimi di modernità che s'immettono nel fluire di una tradizione granitica, consolidata nel tempo, da frammenti di idee e di concetti aspiranti a dare una spiegazione di sé e dell'Universo; un tempo aspro, vasto di possibilità, come il nuovo mondo che allora veniva colonizzato. Tramontata la concezione di una peregrinatio medievale il viaggio nel Mondo si fa tentativo di comprensione e, anche se quasi sempre velato dall'infallibilità del verbo divino, si fa ragione, si fa sapere, che lentamente diventano gli strumenti dottrinari per eccellenza”. Studiò giurisprudenza a Padova, in seguito frequentò gli intellettuali riformatori italiani del tempo e con alcuni di essi entrò in rapporti di amicizia, basti pensare a Pietro Verri, Cesare Beccaria, Paolo Frisi... Figura di transizione tra il pensiero che aveva contrassegnato la prima metà del secolo e le istanze illuministiche maturate nell'Italia settentrionale. Studioso del passato, ci ha fornito approfonditi saggi di storia numismatica, sulle concezioni culturali, scientifiche e tecniche dell'antichità classica; dotato di una non comune sensibilità per le novità e le mode culturali del suo tempo, era desideroso per carattere di innovare e rinnovare; compresa la storiografia tradizionale istriana e non –, si vedano i volumi *Della spedizione degli Argonauti in Colco*, del 1745, e *Delle*

ANVGD: patriota ante litteram e illuminista

L'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, presieduta da Renzo Codarin, in un comunicato ha così ricordato il Carli: “Per lungo tempo l'articolo ‘Della patria degli Italiani’ comparso anonimo sulle colonne del numero 2 del giornale illuminista ‘Il Caffè’ è stato attribuito a Pietro Verri. In realtà quel testo datato 1765 era opera di Gian Rinaldo Carli, raffinata figura di intellettuale, economista e storico nato a Capodistria l'11 aprile 1720, esattamente 300 anni fa”.

“Tanto nella riscoperta della storia istriana quanto nei suoi lavori di carattere economico, Carli denotò un grande acume di ricercatore e di teorico: un suo tentativo imprenditoriale non ebbe successo, ma fu comunque per 15 anni presidente del Supremo Consiglio dell'Economia del Ducato di Milano, all'epoca sotto il dominio degli Asburgo”, si rileva nella nota, facendo cenno alla sua formazione illuminista, in Lombardia, a contatto con i fratelli Verri “in quella fucina di idee rappresentata dalla rivista ‘Il caffè’. Il suo lealismo nei confronti dei sovrani austriaci non gli impedì di sviluppare un sentimento patriottico ante litteram, che sarebbe sfociato nel già ricordato articolo che contestava l'eccessivo asservimento dei suoi connazionali nei confronti delle dominazioni straniere che avevano portato alla frammentazione dell'Italia in una miriade di Stati e staterelli”.

“E la natia Istria era considerata, non solo per l'appartenenza alla Repubblica di Venezia, come parte integrante della comunità di lingua, cultura e tradizione italo-slava, come ebbe modo di documentare e ribadire, anche con riferimento alla Dalmazia, nella sua poderosa opera in 5 volumi ‘Delle antichità italo-slave’, data alle stampe nel 1788. L'anno successivo avrebbe visto scatenarsi la rivoluzione francese, uno dei cui lasciti fu il concetto di ‘nazione’, al quale Carli si era pertanto in qualche misura già approcciato”. E, dunque, “Carli rientra a tutti gli effetti tra quegli istriani, fiumani e dalmati che nel corso dei secoli sono stati partecipi del percorso culturale, letterario ed artistico italiano, dimostrando che il mare Adriatico univa e manteneva in collaborazione le comunità italo-slave radicate su entrambe le sponde”.

Una fugura che testimonia la plurisecolare presenza italiana in Istria, Carnaro e Dalmazia, da riscoprire e valorizzare, anche nel contesto delle manifestazioni organizzate per il Giorno del Ricordo. “Il tridentario della nascita di Gian Rinaldo Carli può rappresentare l'occasione per sviluppare iniziative finalizzate a dare lustro all'economista, all'erudito ed al patriota originario di quella Capodistria che avrebbe poi regalato al risorgimento Carlo Combi ed all'irredentismo Nazario Sauro”, conclude la nota.

antichità di Capodistria: ragionamento, in cui si rappresenta lo stato suo a' tempi de' Romani, e si rende ragione della diversità de' suoi nomi, 1861, o i cinque volumi Delle antichità italo-slave, 1788-1791 –, per non parlare dell'economia (un lavoro monumentale è il suo Delle monete e delle istituzioni delle zecche d'Italia, 1754-60, che sancirà la sua autorità come economista e tecnico della moneta. Impegno politico lo vide, già in epoca prerivoluzionaria, teorizzare con precisione l'unità della nazione italiana (nel discorso Della Patria degli Italiani, apparso anonimo nel “Caffè”, 1765, in un passo esorta all'amore di patriottismo, ossia del bene universale della nazione, concludendo: “Divenghiamo pertanto tutti di nuovo Italiani, per non cessar d'essere uomini”); quello sociale lo portò a sostenere il diritto dello Stato sull'istruzione e le necessità dell'istruzione popolare, proponendo un nuovo dettagliato piano di studi per tutti gli ordini di scuole, prospettando un'educazione realistica e moderna, non soltanto umanistica e letteraria, ma pure civile e pratica, un metodo oggettivo d'insegnamento.